

NOVECENTO

Neumann nel ventre del Behemoth nazista

Nuova edizione per il classico della politologia in cui lo studioso tedesco emigrato negli Stati Uniti applicò al totalitarismo hitleriano l'immagine biblica utilizzata da Hobbes. La sua tesi era che la Germania fosse un "non-Stato" per via del dominio esercitato da partito, esercito, burocrazia e industria

DAMIANO PALANO

Probabilmente il termine "totalitarismo" nacque in Italia nei primi anni della dittatura fascista. Già pochi mesi dopo la "marcia su Roma", alcuni oppositori del nascente regime - tra cui in particolare Giovanni Amendola - iniziarono a criticare lo "spirito totalitario" che indirizzava le azioni del governo. Ben presto dell'aggettivo si appropriò però lo stesso Mussolini, che nel 1925 lo utilizzò in un'accezione positiva, a proposito dello Stato fascista, definito come "totalitario" perché interpretava l'intera "vita del popolo". Né l'aggettivo né il sostantivo "totalitario" - coniato in quello stesso periodo da Lelio Basso - rimasero comunque all'interno dei confini nazionali. Nel 1926 venne infatti pubblicata a Londra l'edizione inglese di un volume di Luigi Sturzo, in cui il termine "totalitarismo" era reso con il vocabolo "totalitarianism". Da quel momento il termine iniziò a entrare nella discussione internazionale. E già nel 1929 il "Times" poteva per esempio ricondurre alla medesima casella dei regimi totalitari i due casi del fascismo e del bolscevismo.

Se la parola riusciva a cogliere la tensione anti-pluralista dei nuovi regimi, la riflessione su cosa fosse davvero il "totalitarismo" si avviò solo qualche anno dopo. In gran parte, furono studiosi giunti negli Stati Uniti dall'Europa a incaricarsi di chiarire quali fossero gli elementi distintivi di un fenomeno che non poteva essere

paragonato ai dispotismi del passato. Per esempio, Paul Tillich, Waldeemar Gurian, oltre che lo stesso Sturzo, misero in luce come quei regimi costruissero qualcosa di simile a religioni secolari. Negli anni della Seconda guerra mondiale e in quelli immediatamente successivi, apparvero poi opere per molti versi classiche, come quelle di Friedrich von Hayek, Karl Popper e Hannah Arendt, ognuna delle quali cercava nel passato le radici della deriva totalitaria. E poco dopo George Orwell avrebbe fissato nell'immaginario regime di 1984 la sagoma più estrema del totalitarismo. Ad aprire quella stagione di discussione era stato però, insieme a *Il doppio Stato* di Ernst Fraenkel, il libro del politologo tedesco Franz Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, ora riproposto al lettore italiano in una nuova edizione introdotta da Carlo Galli (*Mimesis*, pagine 634, euro 28,00). Negli anni della repubblica di Weimar, Neumann aveva lavorato come consulente legale per il partito socialdemocratico, ma l'avvento al potere di Hitler lo aveva costretto alla fuga all'estero. Nel 1936 arrivò negli Stati Uniti, dove si aggregò all'Istituto per la ricerca sociale diretto a New York da Max Horkheimer. E proprio durante la collaborazione con l'Istituto scrisse la sua approfondita analisi del regime nazista, uscita nel 1942. La tesi del libro era in fondo condensata nel titolo, che riecheggiava il volumetto che Thomas Hobbes aveva dedicato alla storia della guerra civile inglese. Per raffigurare lo Stato totalitario lo studioso tedesco riteneva infatti che l'immagine più adeguata non fosse quella del Leviatano, bensì quella di Behemoth: una delle creature mostruose evocate nell'Apocalisse, che stava qui a simboleggiare - come per Hobbes - un "non-Stato", una situazione di caos, di assenza di legge e strutturalmente incapace di produrre un ordine.

Le motivazioni profonde che secondo Neumann avevano condotto all'accentramento dei poteri risiedevano nella tendenza alla formazione di un capitalismo monopolistico. Ma

l'aspetto più originale consisteva nell'idea secondo cui la Germania in realtà non era più uno Stato. In realtà, osservava Neumann, esistevano quattro corpi tra loro relativamente autonomi, costantemente in contrasto fra loro: il partito, l'esercito, la burocrazia e l'industria. Ognuno di tali corpi agiva in modo sovrano all'interno degli specifici campi, mentre i compromessi fra loro venivano risolti dalle decisioni di Hitler. La Germania nazista non doveva essere considerata uno Stato, se implicitamente perché il dominio della popolazione non veniva esercitato grazie al monopolio dell'apparato coercitivo statale, ma attraverso altri canali. E proprio questa configurazione definiva l'inedita struttura del regime.

Oggi naturalmente riscopriamo *Behemoth* con oggi diversi rispetto ai lettori del 1942. Ma l'analisi di Neumann rimane un documento importante. E offre ancora sollecitazioni preziose a quanti indagano i regimi autoritari contemporanei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634